

John Butcher

Nella provincia addormentata un cane che ha visto Dio.

Due racconti di Michele Prisco e Dino Buzzati

A Michele Prisco, in memoria

Sommario

- I. [*Prisco novelliere*](#)
 - II. [*La provincia addormentata*](#)
 - III. [*Donna in poltrona*](#)
 - IV. [*Prisco recensore di Buzzati*](#)
 - V. [*Bestiario buzzatiano*](#)
 - VI. [*Il cane che ha visto Dio*](#)
 - VII. [*Da Prisco a Buzzati: un'ipotesi di intertestualità*](#)
 - VIII. [*Epilogo*](#)
-

I. *Prisco novelliere*

Un giocondo epigramma, sorto dall'estro poetico di Luigi Compagnone, recita così: «Prima di andare a cena / una novella amena. / Subito dopo pranzo / un brano di romanzo. / Sempre lo stesso disco: / sono Michele Prisco». ¹ Oggi Michele Prisco, conterraneo e vecchio amico di Compagnone, viene ricordato non tanto come novelliere quanto come autore di romanzi, una decina di volumi venduti in numero davvero impressionante, tanto da surclassare agevolmente la maggior parte dei

narratori italiani del secondo Novecento. Di questi romanzi si può citare qui per lo meno qualche titolo, come ad esempio *Gli eredi del vento*, *La dama di piazza*, *Una spirale di nebbia*, *Le parole del silenzio* e *Il pellicano di pietra*. Eppure, se è stata l'attività "postprandiale" a reclamare più attenzione nella produzione prischiana, sarebbe tuttavia imperdonabile tralasciare quella parte, assai cospicua, che risale - per così dire - all'intervallo di tempo precedente la consumazione della cena... Soprattutto vale la pena di soffermarsi sul libro di esordio, edito per la prima volta dalla Mondadori nel 1949: *La provincia addormentata*. Fu un libro, questo, che riscosse immediatamente un discreto successo letterario, suscitando tutta una serie di recensioni autorevoli, tra le quali sembra che la prima derivi proprio dalla penna di Luigi Compagnone, pubblicata il 5 aprile 1949 su «Città» e presto tallonata da interventi di Domenico Porzio, Goffredo Bellonci, Giuseppe De Robertis, Leone Piccioni, Geno Pampaloni, Emilio Cecchi, Giorgio Petrocchi, Aldo Capasso e tanti altri.² Né tardò ad arrivare un significativo riconoscimento ufficiale: una bella medaglia d'oro al neonato Premio Strega.

II. *La provincia addormentata*

Otto furono i racconti della prima edizione della *Provincia addormentata*, quella del 1949: *La sorella gialla*, *Gli uccelli notturni*, *I morti moriranno*, *Fuochi nella sera*, *Viaggio all'isola*, *Santa Locusta*, *Donna in poltrona* e *L'altalena*. Ai quali si aggiunsero nelle successive edizioni altri due pezzi databili alla stessa epoca: *Il capriolo ferito* e *Le segrete consegne*. Le vicende narrate nella *Provincia addormentata* si ambientano nella fertile campagna vesuviana, tra ricche case e un paesaggio fatto di campi, pinete, lava, ginestra e mare, risonante del canto dei grilli, del frinire delle cicale. Oggetto della raccolta sono le emozioni dei borghesi residenti sulle

falde dello «sterminator Vesevo». Di questi borghesi Prisco scandaglia con rara sensibilità le sofferenze, trepidazioni e solitudini, addentrandosi nelle passioni che vengono a frantumare una vita agiata e monotona. Nella dialettica tra interno e esterno, tra intimo e superficiale, è il primo termine a campeggiare supremo nelle pagine della *Provincia addormentata*. Qui insomma, per adoperare una felice espressione di Prisco stesso, emerge forte e avvolgente una «poetica dell'interiorità».³

Attraverso una prosa decisamente "letteraria", allusiva e enigmatica, permeata di accessi lirici, Prisco allestisce una galleria di uomini e donne provenienti da una razza ormai estinta, da quel mondo dentro il quale lo scrittore esordiente aveva trascorso tanta parte della sua esistenza. Così si scoprono le storie di Iris e del suo rapporto col marito della sorella, Marina, mortalmente colpita dall'itterizia; dell'adolescente Giuliano, il quale, in un racconto che sembra prefigurare *L'isola di Arturo* morantiano, tenta senza successo di sedurre la matrigna Maddalena; di Maria Teresa, che si trova alle prese con un marito invaghito della moglie-ballerina del fratello Luca; di un padre che ama fino alla follia il proprio figlio; e, nel racconto più avvincente di tutta la silloge, *L'altalena*, la ricostruzione della crudele e in ultimo incompiuta vendetta del giovane Michele nei confronti dell'odiosamata Caterina.

Degli otto racconti inclusi nella prima edizione della *Provincia addormentata* è il penultimo a interessarci qui, quello intitolato *Donna in poltrona*. Cronologicamente si tratta del più antico componimento, nato nel 1943, in seguito a una visita alla casa dell'infanzia, ormai venduta.⁴ In *Donna in poltrona* l'io narrante ricorda quando ragazzo, nel salotto di sua madre, vedeva Sabina Latour e il suo fedele cane Schiller, sempre vicino alla padrona, con occhi astratti e distanti. Oggi Sabina visita ancora la casa della madre; il suo cane, invece, il vecchio e sordo Schiller, è seppellito da anni nel giardino, dietro una magnolia. Ma, in un racconto fluttuante tra diversi piani temporali, l'attenzione presto si sposta al lontano

passato e, come altrove nella *Provincia addormentata*, a una vicenda che tocca le pene di una giovane donna borghese. Un giorno il marito di Sabina, Claudio, scoprì di essere «luetico», ovvero affetto dalla sifilide. Il primo pensiero fu naturalmente per la figlia, Filippa, rapidamente allontanata e collocata in un collegio napoletano, a Capodimonte. Quanto alle mansioni amministrative dell'indebolito Claudio, esse vennero affidate dal suocero alla nuora. Tutto quindi si era sistemato alla meglio.

Senonché il destino voleva che in casa arrivasse un uomo di fuori, uno che doveva sconvolgere l'esistenza del nucleo familiare. Nel voluminoso romanzo che succederà alla *Provincia addormentata* (e nel quale comparirà la stessa Sabina Latour), questo uomo si chiamerà Nicola Mazzù e assumerà le sembianze di un ambizioso maresciallo dei carabinieri, approdato alle terre vesuviane dalla distante Calabria. Qui invece l'intruso veste i panni di un cugino della vicina Torre del Greco, un certo Giovanni.

III. *Donna in poltrona*

A quel tempo la vita di Sabina era già intimamente legata a quella del cane Schiller, tanto che Giovanni, a passeggio con la parente, finisce per lamentarsi: «Ma questa bestia non ti si stacca mai dai piedi?».⁵ E infatti, nel momento in cui, un po' alla Ercole Patti, i due cugini cedono al richiamo carnale dell'amore, il fedele quadrupede non abbandona il fianco della padrona: «quando egli [Giovanni] la strinse, un pomeriggio in pineta, e la riversò sul terriccio arso e la baciò con una furia avida e impaurita, ella non si ribellò: soltanto guardava disperata Schiller fermo a pochi passi da lei, si guardavano. Il cane non reagiva, non si scagliava contro Giovanni, restava immobile e fisso sulle sue zampe».⁶ Tra le braccia di Giovanni, la moglie di Claudio ritrova il suo corpo, dandosi a soffocati

ansiti di gioia e afflizione. Eppure, a fatti compiuti, Sabina dubita che nel suo rapporto con Schiller qualcosa non sia mutato:

«Sentiva di averlo accanto, e tuttavia scopriva in esso quasi una studiata cura per non strofinare o toccarle le gambe. Disperata, Sabina si chiedeva se la bestia facesse ciò convinta ormai che il corpo di lei dovesse appartenere a un diverso padrone, oppure se il gesto rivelava un istintivo e quasi involontario rancore per l'atto tuttavia scusato».⁷

È a questo punto della narrazione di *Donna in poltrona* che si rivela come Sabina riuscì a trasformarsi in boia del vecchio e devoto Schiller. Tutto si svolse nel giardino dell'io, presso la magnolia, e, in assenza della madre, la vicenda avrebbe potuto prendere una piega ancora più macabra, magari con un cadavere umano steso accanto a quello canino. Avvenne che una sera il sifilitico Claudio si provò a fare l'amore con Sabina. Stringendole le braccia, tentò di attirare la moglie sul suo letto, questa moglie adultera, che ora apparteneva tanto a lui quanto a un altro. «Allora il cane abbaiò. Essi si voltarono a guardarlo. Schiller s'era sollevato dal tappeto e guatava allungandosi sulle zampe anteriori. Ringhiava. Sabina sussultò: mai aveva veduto quegli occhi».⁸ Claudio gridò di mandarlo via. Gridò e il cane si diede ad abbaiare una seconda volta, scoprendo i denti. Schiller finì così per rappresentare un'accusa, l'onnipresente testimonianza di un adulterio, di un peccato imperdonabile commesso a danno del proprio coniuge. A Sabina non restava, quindi, che ammazzarlo, sopprimere il prediletto cane, per ridurre al silenzio quella temibile accusa e, con la pistola del suocero, cancellare sanguinosamente una vecchia onta. «Ma non pianse, non l'ho vista piangere mai. Lo ricorda sempre, lo porta vivo dentro di sé. Povera Sabina, forse soffre tuttora», racconta la madre.⁹ Dopodiché, in seguito a tanta angoscia, *Donna in poltrona* volge al termine, alla fine rivestendosi di un'aria quasi lieta. È in arrivo la bella stagione:

«Il profumo delle magnolie molli e bianche invade tutta la casa, il salotto, e lo impregna d'un odore vivo e carnoso come un incenso, che sembra restare intatto nelle mani: silenziosa nella sua poltrona, aspirandolo, Sabina potrà pensare di assaporare il messaggio di perdono che dalla terra le manda Schiller attraverso quel segno, e le narici le fremono come se sorrisse, accettando. È darsi a un approdo, finalmente serena.»¹⁰

Una conclusione, questa, degna del migliore Prisco, capace di richiamare alla mente la chiusa di uno dei suoi libri più memorabili, *Una spirale di nebbia*, edito quasi due decenni dopo *La provincia addormentata*, nel 1966.

IV. Prisco recensore di Buzzati

Pur separato cronologicamente da circa tredici anni di vita, un arco di tempo sufficiente per poterlo ascrivere a un'altra generazione di scrittori, Dino Buzzati condivideva molte affinità con Michele Prisco. Si pensi anzitutto alle vicende biografiche, alla nascita in un'agiata famiglia borghese da un padre attivo nel campo della giurisprudenza (Giulio Cesare Buzzati fu professore di diritto internazionale all'Università di Pavia e alla Bocconi; mentre Salvatore Prisco, tra l'altro dedicatario della *Provincia addormentata*, fu avvocato di spicco nel Napoletano). E infatti entrambi gli scrittori dovevano seguire le orme paterne, laureandosi in legge, senza poi esercitare la nobile professione giuridica. Sia Buzzati che Prisco, poi, trascorreranno una vasta parte della loro esistenza nella grande metropoli, Milano e Napoli, dove si dedicheranno a lungo a un "secondo mestiere", alla pubblicistica, il primo all'interno del *Corriere della Sera*, il secondo con collaborazioni al *Mattino* e a altre testate, compreso il grande quotidiano milanese. In più si direbbe che la scrittura dei due uomini - in entrambi i casi affidata, per le opere principali, a Rizzoli e

Mondadori - abbia seguito binari non troppo discostati. Ammesso che Prisco, a differenza del suo collega settentrionale, non possa definirsi narratore "fantastico", è tuttavia innegabile che i due letterati coltivavano una prosa non fortemente sperimentale, più tradizionale che avanguardista, con radici nella maggiore narrativa europea e nordamericana dell'Ottocento. Erano inoltre due autori che difficilmente potevano essere avvicinati al filone della letteratura "impegnata" e che, anche per questo, sarebbero risultati assai più graditi al pubblico dei lettori che alla critica accademica italiana.

Che Buzzati e Prisco si conoscessero personalmente è fuori dubbio: basti ricordare che nel biennio 1967-68 i due scrittori fecero parte insieme della giuria tecnica del Premio Campiello.¹¹ Ma è pressoché sicuro che già molto prima di questa data i due uomini erano uniti da un rapporto di reciproca stima, se non da una vera e propria amicizia. Tuttavia, per quel che mi consta, nella sua lunga carriera di critico letterario Prisco non recensì che un solo libro di Dino Buzzati: *Il crollo della Baliverna*, vincitore *ex aequo* del Premio Napoli 1954. Fu la terza grande raccolta di racconti buzzatiani, dopo *I sette messaggeri* (1942) e *Paura alla Scala* (1949) e - vale la pena di notare - la sua pubblicazione coincise con la comparsa del secondo romanzo prischiano, *Figli difficili*. Qui converrà riprodurre per esteso la recensione prischiana al *Crollo della Baliverna*, scarsamente frequentata da studiosi di Buzzati. Essa figura in un corsivo dal titolo *Due volumi di racconti*, che si sofferma altrettanto su un libro di Milena Milani. Per motivi ovvi, citeremo soltanto la sezione relativa al *Crollo della Baliverna*:

«Anche un volume di racconti è quello di Dino Buzzati: *Il crollo della Baliverna*, pubblicato da Mondadori nella collana dei Grandi Narratori. Strana e sinora disuguale collana: dove spesso i narratori son prosatori (eccellentissimi, comunque), o scrittori presenti con ristampe di libri ai quali in particolare non crediamo sarà legata la loro fama: e d'altri viene il

sospetto che siano grandi narratori solo a metà se poi alcuni loro libri appaiono in questa collezione ed altri sono ristampati nella Medusa. Che oggi resta un poco la collana cadetta, di serie B, tanto per usare un gergo sportivo: e se la Milani mostra tutte le carte in regola per aspirare ai primissimi posti della classifica, Dino Buzzati nella serie A degli scrittori italiani ha dal suo canto tutte le carte in regola per la lotta dello scudetto. Il lettore ci scuserà se ci siamo per un momento serviti d'un linguaggio inconsueto che forse dentro di sé egli avrà già adottato, di fronte alle due collezioni: come avrà capito che da questo discorso resta fuori la personalità di Buzzati ch'è uno dei più autentici, dei più forti e singolari narratori italiani. E questo libro recentissimo ci sembra tra i suoi più felici, e insieme quello che potrebbe sfatare un'altra leggenda: alludiamo al kafkismo di Buzzati. A volte la critica è comoda: trovata un'etichetta a un autore sarà bravo chi riesce a revisionare per lui posizioni e definizioni. L'angoscia di Kafka è disperata e cupa: in quella di Buzzati, di là da certa impalcatura d'incubo che forse ha facilitato l'equivoco, c'è come un'ansia religiosa, un segno più concreto del divino. Si legga quel bellissimo racconto ch'è *Un cane che ha visto Dio* [sic], oppure *Il delitto del cavaliere Imbriani*, o *Autorimessa Erebus* o *Gli amici* o *La bambina dimenticata*: e se proprio è d'obbligo un nome, per certa scarnificazione di sentimenti e vicende, per certo gusto del brivido del soprannaturale o degli istinti selvatici, noi penseremo più volentieri all'inglese Saki. La prosa di Buzzati è precisa e nitida, di memorialista [sic] più che di lirico, eppure con quanta semplicità di mezzi egli riesce a concentrare intorno alle sue storie un alone di poetica e suadente suggestione: e certa immobilità (o monotonia) di temi, ch'è poi il segno del narratore di razza, come va affinandosi di tappa in tappa, di volume in volume, sì da rinnovarci ogni volta più intensa l'emozione d'avvicinarci a un mondo che nella nostra narrativa ha una sua particolare e quasi isolata fisionomia.

Ed ora al lettore che ci ha seguiti sin qui vorremmo raccomandare una cosa: di cercare e di leggere i libri di cui si è parlato. Si dice che la raccolta di racconti non interessino o si leggono poco: ecco, con la Milani e Buzzati, un'ottima occasione per comporre una frattura (o dissipare un altro equivoco): dal nostro canto, noi auguriamo loro il più schietto successo». ¹²

V. *Bestiario buzzatiano*

Nella sopraccitata recensione al *Crollo della Baliverna* i commenti di Prisco vertono sulla problematica dei rapporti tra Buzzati e gli altri, smentendo il luogo comune di un kafkismo e facendo piuttosto il nome di Saki (non un autore sovente ricordato a proposito dello scrittore, questo). Ma, nell'ambito di una discussione di tipo intertestuale, qui sarà il caso di soffermarci sul primo racconto menzionato da Prisco recensore, *Il cane che ha visto Dio*. Questo celebre testo, tra i più noti nella sterminata produzione buzzatiana, comparve in volume per la prima volta nel 1954, all'interno della raccolta *Il crollo della Baliverna*. Detto ciò, è assai probabile che esso abbia goduto di una diffusione anteriore, tramite le pagine di una qualche rivista nazionale (mentre quasi sicuramente sarebbe da escludere una pubblicazione su quotidiano, vista la mole del racconto, cioè ben trentaquattro pagine nell'edizione 1954). Eppure, malgrado ricerche effettuate tanto presso il Centro Studi Buzzati a Feltre, quanto presso l'abitazione milanese dello scrittore, non è stato sinora possibile rintracciare alcuna pubblicazione in forma di rivista. Né, purtroppo, si è potuto arrivare ad attribuire al *Cane che ha visto Dio* una più o meno esatta data di composizione, sia pure limitata al mese o persino all'anno. Diciamo comunque che le notizie attualmente disponibili porterebbero a propendere per una data di stesura rientrante nel quinquennio 1949-54, ovvero il periodo immediatamente successivo alla

pubblicazione della seconda grande silloge di racconti, *Paura alla Scala*, nonché *La provincia addormentata*.

Oggetto tra l'altro di una riduzione televisiva di Paul Paviot andata in onda nel 1970,¹³ *Il cane che ha visto Dio* costituisce un racconto squisitamente buzzatiano, non a caso incluso in quella specie di *Fiore della novellistica buzzatiana* che è *Sessanta racconti* (vincitore del Premio Strega 1958). Basti accennare alla presenza della paura, della morte, di elementi fantastici e soprannaturali, alla limpida e levigata prosa, ai tocchi comici, all'ambientazione delle vicende in un tempo imprecisato e un luogo immaginario. Sul conto di questa favola, il secondo componimento del *Crollo della Baliverna*, definito da Fausto Gianfranceschi «una composizione perfetta per la descrizione dei caratteri, la progressione drammatica e il risvolto finale»,¹⁴ non mancano naturalmente interventi critici (compreso, a dire la verità, un ripetuto malinteso esegetico riguardante l'esistenza di un cane «impostore»). Da segnalare in particolare uno studio di Edoardo Esposito interamente consacrato al testo di Buzzati. Tuttavia, nonostante le parole di Stefano Lazzarin, secondo le quali «il racconto breve, per la sua stessa varietà di motivi e per le innumerevoli soluzioni strutturali che offre, appare il luogo privilegiato dell'intertestualità buzzatiana, quello in cui il recupero della tradizione letteraria è più frequente e meglio organizzato»,¹⁵ quasi nessun critico si è sinora fatto avanti per proporre qualche ascendenza per *Il cane che ha visto Dio*. Fanno eccezione il già citato Esposito e Giulio Carnazzi, autore di una lucida ed equilibrata introduzione a un «Meridiano» di qualche anno fa. Per quanto riguarda il primo dei due critici, Esposito, rammentando l'antica leggenda del santo cane Ganelon, afferma: «la prossimità morfofonetica del buzzatiano Galeone [il nome del cane che ha visto Dio] e di Ganelon è indiscutibile e rimanda probabilmente ad una prossimità più che fortuita».¹⁶ Secondo Carnazzi, invece, *Il cane che ha visto Dio*,

insieme a *Le tentazioni di sant'Antonio* (un altro racconto inserito nel *Crollo della Baliverna*),

«mostrano per quali segreti circuiti uno scrittore non credente possa accogliere la tradizione degli *exempla* e del "meraviglioso cristiano", soprattutto se declinata nei modi di una religiosità evangelica, fedele alle più semplici verità. Emule forse involontario del Passavanti, Buzzati ambienta il sovrannaturale in un mondo di gente comune e di elementari comportamenti (i buoni sono buoni, i santi sono santi, e i cattivi fanno la loro parte senza tante complicazioni). Si investe dello spirito connesso al genere con la naturalezza di un bambino che racconta una favola in cui crede». ¹⁷

Quanto alla posizione dell'interessato, Buzzati pare addirittura sollevare la possibilità di un'origine nell'ambito dell'antica Grecia, se, nel corso di un dialogo con Yves Panafieu, osserva a proposito del suo bestiario personale: «Gli animali si prestano molte volte a incarnare certe idee, certe forze spirituali della natura. La vendetta, la persecuzione, l'assedio, eccetera... E questa è una cosa che risale agli antichi tempi dei greci...». ¹⁸

A mio avviso, però, senza volermi lanciare in un'analisi dettagliata della cultura europea antica e medievale, e senza neppure tirare in ballo il vecchio Edgar Allan Poe, ¹⁹ autore fin troppo amato da studiosi di Buzzati, è evidente che il principale intertesto per *Il cane che ha visto Dio* risiede tra le pagine di quel libro prischiano che, nella nota collana "La Medusa degli Italiani", doveva succedere di poco alla già ricordata *Paura alla Scala*, ovvero *La provincia addormentata*. Più precisamente, mi riferisco al racconto *Donna in poltrona*.

VI. *Il cane che ha visto Dio*

Esaminiamo ora *Il cane che ha visto Dio*, un'icastica storia situata «tra verosimiglianza e un'atmosfera da favola e leggenda agiografica». ²⁰ A fare da sfondo paesaggistico in questo racconto non sono i classici luoghi buzzatiani - montagna, città e deserto - ma piuttosto la provincia addormentata. Lì, l'anziano Spirito, agiato fornaio del paese di Tis, lascia il suo patrimonio in eredità al nipote Defendente Saporì, a patto che questi, per cinque anni, distribuisca ogni mattina ai meno ricchi cinquanta chilogrammi di pane. Condizione che Saporì rispetta, va da sé: non senza però sottrarre ai pezzenti buona parte del pane dovuto loro, grazie a uno sportellino segreto. Intanto, quella stessa estate, viene a stabilirsi nelle vicinanze di Tis, quel terribile paese di scomunicati, il vecchio eremita Silvestro, una specie di San Francesco moderno, uomo che non sdegna di chiacchierare con gli uccelli. Questo Silvestro prende dimora su una collinetta solitaria, a una decina di chilometri da Tis, da dove, in mezzo a strane luci, entra in comunione con Dio. L'anacoreta è servito da un cane di nome Galeone, il quale si reca regolarmente da Defendente, portandosi via una pagnotta e facendo così infuriare il malvagio fornaio. Presto però l'andirivieni del cane cessa, poiché, in una gelida notte, con tanto di luce divina, la vita dell'eremita Silvestro si spegne. Galeone resta raggomitato sopra la tomba del suo padrone.

Eppure, trascorse due settimane, la bestia torna a farsi vedere dalle parti di Tis. Dapprima sparuto e indebolito, non ci vuole tanto perché Galeone si rimetta in forma: pare infatti che tutto il paese concorra a dargli da mangiare, convinto della necessità di ingraziarsi questo misterioso essere che ha visto il Signore.

«Avesse visto o no Dio, certo Galeone era un cane strano. Con compostezza pressoché umana girava di casa in casa, entrava nei cortili,

nelle botteghe, nelle cucine, stava per interi minuti immobile osservando la gente. Poi se n'andava silenzioso.

Che cosa c'era nascosto dietro quei due occhi buoni e malinconici? L'immagine del Creatore con ogni probabilità vi era entrata. Lasciandovi che cosa? Mani tremebonde offrivano alla bestia fette di torta e cosce di pollo. Galeone, già sazio, fissava negli occhi l'uomo, quasi a indovinare il suo pensiero. Allora l'uomo usciva dalla stanza, incapace di resistere. Ai cani petulanti e randagi in Tis non venivano somministrati che bastonate e calci. Con questo non si osava.»²¹

La costante presenza accusatoria di Galeone, un po' dovunque, significa una messa al bando delle cattiverie e malusanze di Tis, comprese quelle del fornaio Defendente, che ormai si guarda dal trasgredire l'ultima filantropica volontà dello zio. In un clima di diffusa disforia, tanti pensieri affollano le teste dei paesani: «Quanto durerà la persecuzione? Il cane non se ne andrà mai più? E se resta in paese, quanti anni potrà ancora vivere? Oppure c'è il modo di toglierlo di mezzo?».²² Incredibilmente la chiesa parrocchiale inizia a popolarsi, mentre l'enigmatica bestia si rivela un flagello per l'intera popolazione: «Anche l'ombra di un cane qualsiasi, basta che assomigli vagamente a Galeone, fa dare dei soprassalti. La vita è un'ansia. Là dove c'è un poco di gente, al mercato, al passeggio serale, mai il quadrupede manca».²³

Una notte tempestosa ladri danno assalto al magazzino di Defendente Saponi. Naturalmente li attende lo sguardo giudice di Galeone. E, ohimè, allorché il fornaio prende in mano lo schioppo, è proprio al gagliardo cane che mira, provocando volutamente la morte della santa bestia. Nel buio della mattina il cadavere viene seppellito. Ma qui si verifica un bel miracolo buzzatiano, un prodigio che lascerà di stucco lo scellerato fornaio. Galeone infatti risorge dalla tomba e riprende a battere le strade di Tis. Ed è ormai la fine, non soltanto per Defendente, bensì per tutti gli abitanti del paese immaginario:

«Perché i pezzenti, al mattino, hanno ora l'impressione di ricevere più pane del solito? Perché le cassette delle elemosine, rimaste per anni e anni senza un soldo, adesso tintinnano? Perché i bambini, finora recalcitranti, frequentano volentieri la scuola? Perché l'uva resta sulle piante fino alla vendemmia anziché essere depredata? Perché non tirano più sassi e zucche marce sulla gobba di Martino? Perché queste e tante altre cose? Nessuno lo confesserà, gli abitanti di Tis sono rustici ed emancipati, mai dalla loro bocca sentirete uscire la verità: che hanno paura di un cane, non di essere addentati, semplicemente hanno paura che il cane li giudichi male».²⁴

Dopo diversi anni, senza il previsto sollievo della cittadinanza, Galeone muore. Il cadavere è trasportato presso la collinetta dell'eremita Silvestro. E lì avviene il colpo di scena: come il Giuseppe Coro dell'indicibilmente struggente *Al solito posto*,²⁵ agli accompagnatori tocca di scoprire lo scheletro di un cane! Del primo Galeone, si presume. L'altro, l'altro invece, flagello moralizzante degli abitanti di Tis... doveva essere una soprannaturale reincarnazione della stessa bestia, una specie di divino messo evangelizzante.

VII. *Da Prisco a Buzzati: un'ipotesi di intertestualità*

A proposito della graziosa favola buzzatiana ci sarebbe molto da dire, anche sui piani religioso, sociologico e allegorico. Ma a questo punto occorre piuttosto ribadire quanto dovrebbe ormai risultare palese, ovvero che per *Il cane che ha visto Dio* Buzzati trasse ampia ispirazione dal prischiano *Donna in poltrona*. Da leggendario cinofilo, da persona che vantava che se «c'è uno al mondo tenero per la causa degli animali, e soprattutto dei cani, quello credo di essere io»,²⁶ fin da subito Buzzati

doveva sentirsi commosso e impietosito davanti al malinconico racconto di Prisco, in cui a fare da co-protagonista è proprio il cosiddetto miglior amico dell'uomo, quel fedele cane di nome Schiller, brutalmente ammazzato dalla sua padrona. Come accade così frequentemente nel campo della letteratura, questo testo era destinato a incunearsi nell'immaginazione del suo lettore e, in un movimento probabilmente al di sotto della soglia della consapevolezza, vivere una seconda vita grazie alla successiva elaborazione di un nuovo e prettamente originale racconto (senza, mi affretto a puntualizzare, la benché minima traccia di intenti parodici). A ben guardare, infatti, in entrambe le storie si narra di un cane che ha visto una cosa molto particolare, sia un adulterio sia il Padreterno. La stessa bestia, poi, con il suo sguardo accusatorio e onnipresente, sempre a fianco di Sabina Latour, sempre nell'atto di fissare Defendente Saporì e i suoi disgraziati compaesani, diviene una presenza insopportabile. Tanto insopportabile infatti da spingere il moralmente accusato a ricorrere all'estrema crudeltà, fino a impugnare un'arma da fuoco per sopprimere quella minaccia etica rappresentata dal quadrupede. Sabina commette il suo abominevole delitto nel giardino dell'io narrante, Defendente dall'interno di una stanza, nascosto dietro le persiane. Davvero troppe le coincidenze, insomma, addirittura fino ai nomi dei protagonisti umani. Sì, perché se sarebbe piuttosto azzardato insistere su un legame stretto tra i rispettivi toponimi - semmai si potrebbe ipotizzare con cautela una contaminazione tra la Trecase di Prisco e la Dite di memoria dantesca - tuttavia tra il nome e cognome della protagonista di *Donna in poltrona* e il cognome del suo doppio buzzatiano non si stenta a intuire una spiccata parentela fonetica: Sabina Latour / Saporì.

Nel contempo è doveroso sottolineare il fatto che *Il cane che ha visto Dio* non rassomiglia pur minimamente a un racconto di taglio prischiano. Buzzati si appropriò perfettamente della sostanza di *Donna in poltrona*, assimilandola e poi, con tocco geniale, traslocandola nell'amato territorio

del surreale e del fantastico. Se infatti può sembrare che il racconto di Prisco sfiori il soprannaturale allorché Schiller interviene per impedire un incontro sessuale tra Sabina e Claudio, qui, nella versione buzzatiana, l'elemento soprannaturale dilaga a trecentosessanta gradi. Così il cane Galeone, sferza morale di Tis, riesce misteriosamente a trovarsi volta per volta ove sta per compiersi una cattiveria, riesce a convertire un intero paese di scomunicati alla retta vita e persino riesce a sfidare la barriera della morte, rinascendo più volte. Da vedere, poi, il miracoloso Galeone ha ben altro che una relazione extraconiugale: a lui è riservata nientemeno che la visione di Iddio in persona! In più, senza nulla togliere alla nostra ipotesi di un'influenza prischiana sul *Cane che ha visto Dio*, bisogna pure notare che il racconto buzzatiano ha poco o nulla del tono e dello stile di *Donna in poltrona*. Anzi la prosa del primo testo sa tutta del migliore Buzzati, leggera, affabile e carica di umorismo com'è (per una conferma, basta dare un'occhiata al delizioso incontro tra Defendente e l'anacoreta Silvestro). Né nel testo di Buzzati è dato riscontrare quel così prischiano sconvolgimento della cronologia, lo studiato confondersi di vari piani temporali. Piuttosto, in conformità a una scrittura raramente troppo sperimentale a livello diegetico, il dipanarsi delle vicende narrate nel *Cane che ha visto Dio* si attiene a una regola decisamente lineare. Insomma, nel caso di *Donna in poltrona* e *Il cane che ha visto Dio*, si tratta di un'operazione letteraria pienamente riuscita, di un sano trapianto da un Prisco ancora alle prime armi a un Buzzati già noto a un largo pubblico.

VIII. *Epilogo*

E Michele Prisco? L'autore della *Provincia addormentata* avvertiva l'intimo legame tra *Donna in poltrona* e *Il cane che ha visto Dio*? Sì, viene da rispondere istintivamente. Sarà un caso che, tra i numerosi libri pubblicati da Buzzati, il critico abbia voluto dedicarsi proprio al *Crollo della*

Baliverna? E che, nella sua piccola recensione a questa raccolta, egli si sia soffermato proprio su argomenti di natura intertestuale? E, infine, che dei ben trentasette componimenti inseriti nel *Crollo della Baliverna* Prisco abbia scelto di rammentare, insieme a pochi altri titoli, «quel bellissimo racconto» che è *Il cane che ha visto Dio*? Una volta, una calda mattina agli sgoccioli di settembre, dall'alto di una casa adagiata sulle colline napoletane, ho potuto porre simili domande all'autore in persona. Prisco era ormai un uomo molto anziano, visibilmente in cattiva salute e confinato su una sedia a rotelle: tutto questo, però, non riusciva a offuscare quelle qualità signorili che si è soliti associare al suo carattere. Sorseggiando un caffè preparato dalla cameriera, ho ricordato a Prisco il racconto buzzatiano, improvvisando lì per lì un veloce sunto. Dietro le lenti dei suoi occhiali non si è accesa alcuna scintilla di riconoscimento. Piuttosto, allungando un fragile braccio, lo scrittore ha voluto indicarmi alcuni sportelli alla base di una vasta libreria. Ho spostato varie cianfrusaglie per terra e aperto, scoprendo che un meticoloso Prisco aveva distribuito i suoi autori in una serie ben ordinata di cartelle. Subito ho afferrato quella corrispondente al nome di Buzzati. Dentro, ricordo, si trovavano diversi ritagli di giornale, molti dei quali relativi al celebre romanzo *Un amore*. A questi, poi, si aggiungeva una vecchia lettera firmata da Buzzati stesso, poche parole a esprimere quella stima che l'autore del *Cane che ha visto Dio* nutriva nei confronti del suo collega napoletano. Mi sarebbe piaciuto scavare ancora in quel seducente archivio, meglio interrogare il suo artefice. Ma uno sguardo all'orologio avvisava che un'ora era già trascorsa e che pertanto sarebbe stato opportuno togliere il disturbo, almeno per quella mattina, rimandando la mia curiosità a una seconda occasione. Ebbene, quella vagheggiata seconda occasione non doveva mai presentarsi. Poche settimane dopo, sfogliando le pagine di un giornale, quando il mio soggiorno napoletano si era ormai ridotto a un ingarbugliato

ricordo di mare e conversazione, mi ritrovai con sgomento davanti a una fotografia di Prisco. E, intorno a questa, il testo di un necrologio.

Note:

Per la loro gentile collaborazione sul versante bibliografico desidero esprimere qui la mia sincera gratitudine ad Aurelio Benevento, a Rachele Compagnone e al Centro Studi Buzzati, nell'abile persona di Patrizia Dalla Rosa.

¹ L. Compagnone, *Che Puzo! Epigrammi e Nonsense*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1973, p. 16.

² Per un elenco delle recensioni alla prime edizione della *Provincia addormentata*, si rimanda a C. Aliberti, *La narrativa di Michele Prisco*, Foggia, Bastogi, 1996, p. 121.

³ *Ivi*, p. 34.

⁴ *Ivi*, p. 87.

⁵ M. Prisco, *Donna in poltrona*, in *La provincia addormentata*, Milano, Mondadori, 1949, pp. 193-212 (p. 205).

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ivi*, pp. 205-206.

⁸ *Ivi*, p. 209.

⁹ *Ivi*, p. 211.

¹⁰ *Ivi*, pp. 211-212.

¹¹ Si veda *Premio Campiello. Il traguardo dei vent'anni. 1963-1982*, Mestre, Edizioni del Gazzettino, 1982.

¹² M. Prisco, *Due volumi di racconti*, in «Idea», VI, 26, 27 giugno 1954, p. 2.

¹³ Si veda E. Esposito, «*Il cane che ha visto Dio*» di Dino Buzzati, in «Narrativa», 6, giugno 1994, pp. 5-14 (p. 5).

¹⁴ F. Gianfranceschi, *Introduzione*, in D. Buzzati, *Il crollo della Baliverna*, Milano, Mondadori, 1984, pp. 5-14 (p. 13).

¹⁵ S. Lazzarin, *Preliminari a uno studio dell'intertestualità buzzatiana*, in «Italianistica», XXVI, 2, maggio-agosto 1997, pp. 303-311 (p. 311).

¹⁶ E. Esposito, «*Il cane che ha visto Dio*» di Dino Buzzati, cit., p. 12.

¹⁷ G. Carnazzi, *Introduzione*, in D. Buzzati, *Opere scelte*, a cura di G. Carnazzi, Milano, Mondadori, 1998, pp. ix-l (p. xxxii).

¹⁸ *Dino Buzzati: un autoritratto. Dialoghi con Yves Panafieu (luglio-settembre 1971)*, Milano, Mondadori, 1973, p. 176.

¹⁹ Dovendo per forza avanzare un titolo di Poe, il pensiero ricorrerebbe per primo al celebre racconto *Il gatto nero*.

²⁰ R. Carnero, *Il bestiario di Dino Buzzati: animali reali e fantastici nei racconti e negli articoli*, in «Studi buzzatiani», IV, 1999, pp. 51-77 (p. 61).

²¹ D. Buzzati, *Il cane che ha visto Dio*, in *Il crollo della Baliverna*, Milano, Mondadori, 1954, pp. 17-50 (p. 34).

²² *Ivi*, p. 38.

²³ *Ivi*, p. 39.

²⁴ *Ivi*, pp. 43-44.

²⁵ Id., *Al solito posto*, in *Bestiario*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 37-45.

²⁶ Id., *Un cane morsicato da un uomo*, in *Bestiario*, cit., pp. 319-322 (p. 319).

[Bollettino '900](#) - *Electronic Journal of '900 Italian Literature* - © 2005-2006

<<http://www3.unibo.it/boll900/numeri/2005-i/Butcher.html>>

Giugno-dicembre 2005, n. 1-2

Questo articolo può essere citato così:

J. Butcher, <i>Nella provincia addormentata un cane che ha visto Dio. Due racconti di Michele Prisco e Dino Buzzati</i> , in «Bollettino '900», 2005, n. 1-2, < http://www3.unibo.it/boll900/numeri/2005-i/Butcher.html >.
--